

L’inferno attraverso le sbarre della

Carteggi ed erbari amatoriali ♦ Le lettere, le erbe e gli animali di Rosa Luxemburg indagano la possibilità di continuare ad amare il

Gianluigi Bellei

«Per me si va nella città dolente, per me si va nell’eterno dolore, per me si va tra la perduta gente... lasciate ogni speranza, voi ch’entrate», scrive Dante Alighieri nella *Divina Commedia* al Canto terzo (1-9). Siamo alla porta dell’Inferno, nel baratro della città di Dite.

Il carcere è una piccola città dolente. In carcere si muore, in carcere si odia, in carcere si pena, in carcere ci si automutila, in carcere si pensa alla vendetta, in carcere si ozia, in carcere ci si abbrutisce. Qui vengono rinchiusse le persone non conformi; che devono essere sorvegliate e punite. A volte qualcuno pensa che possano essere riabilitate. Ma, a parte casi eccezionali, la detenzione non fa altro che acuire la propria personalità deviante. «Se il motivo di un delitto – scrive Michel Foucault – è il vantaggio che ci si rappresenta, l’efficacia della pena è nello svantaggio che ci si attende... La pena dell’idea della pena».

Difficile per chi non è stato in carcere capire cosa si provi.

Ma, anche se non spesso, qui si legge, si scrive, si dipinge, si sogna.

Non avete idea di quanti intellettuali o artisti abbiano soggiornato in una cella. Avevo iniziato a stilare una lista, ma è troppo lunga. Cito a caso i filosofi Zenone di Elea, il quale tenta di uccidere il tiranno Demilo e per non rivelare altri nomi si strappa a morsi la lingua e la sputa contro di lui, e Severino Boezio; poi Torquato Tasso, Silvio Pellico, Cesare Pavese, Jean Genet, Pëtr Kropotkin e Oscar Wilde del quale non potete perdervi *La ballata del carcere di Reading*. «Io non ho mai visto – scrive – uomini guardare con un occhio così malinconico verso il minuscolo lembo d’azzurro, che i prigionieri chiamano cielo, e verso ogni nube errante che trascinava i suoi velli sfilacciati dietro».



Alcune delle pagine illustrate interne alla raccolta delle lettere di Rosa Luxemburg. (Edizioni Casagrande)

Anche Rosa Luxemburg (Zamosć, 1871 / Berlino, 1919) c’è stata.

Recentemente l’editore Casagrande di Bellinzona ha pubblicato alcune sue lettere dal carcere in un agile volume dal titolo *Un ardente desiderio di primavera*. (Per chi volesse approfondire ulteriormente l’argomento suggeriamo il libro di Peter J. Nettel *Rosa Luxemburg*, il Saggiatore; di Rosa Luxemburg *Lettere di lotta e disperato amore. La corrispondenza con Leo Jogiches*, Feltrinelli; e di Hannah Arendt *Rosa Luxemburg*, Mimesis).

Rosa è un personaggio amato od odiato sia in vita sia dopo. Per decenni viene oscurata, sino forse agli anni Settanta quando il suo pensiero ritor-

na in auge magari con le ecofemministe. Ancor oggi è difficile darne un giudizio pacato e ragionevole. Lelio Basso nell’introduzione alle sue lettere scrive che al fondo della sua personalità c’è «un bisogno infinito di amare la vita e di amarla in tutte le sue creature». Forse, alla radice di molti rivoluzionari o «di tante ribellioni giovanili che poi influenzano tutta una vita» c’è una profonda rivolta contro le sofferenze e la miseria «e un sentimento di amore per chi ne è vittima».

«Io mi sento di casa in tutto il mondo – scrive Rosa in una lettera a Matilde Wurm nel 1917 – ovunque siano nuvole o uccelli e lacrime umane». Ma il suo amore per Leo è quello più

forte e nel 1896 gli scrive: «Se dovessi arrivare alla conclusione che ho due alternative, o ritirarmi dall’attività politica e vivere con te in pace da qualche parte, oppure continuare l’attività politica su larga scala e rompere con te, sceglierei la prima soluzione».

È il mondo che Rosa ama.

In una lettera del 1898 scrive: «Il paesaggio mi ha colpito più di tutto il resto; i campi di segale, i prati, i boschi, le distese infinite, la lingua polacca e i contadini polacchi. Non puoi immaginare come tutto questo mi renda felice. Mi sento come rinata, come se avessi ritrovato la terra sotto i piedi. Non sono mai sazia delle loro parole, del sapore dell’aria di qui».

Rosa ha sempre desiderato un figlio che non è mai arrivato. Per questo la gatta Mimi occupa un posto importante nella sua vita e nelle sue lettere. Mentre la storia d’amore con Leo è fatta di dissapori e distacchi, ma le due vite sono indissolubili.

Durante i moti del 1919, repressi dal governo socialdemocratico, viene arrestata, assieme allo spartachista Karl Liebknecht, dalle milizie dei Freikorps, assassinata con un colpo di pistola alla testa e il suo corpo gettato nel fiume. Anche Karl viene ucciso. A Leo non rimarrà molto da vivere. Anche l’eroe, il cospiratore inafferrabile e leggendario, dopo poche settimane verrà arrestato e ucciso.

Alberto Nessi
In cerca della luce
Edizioni Casagrande

Luca Villoresi
Un legame mai nato
Fontana Edizioni

Miriam Nicoli
Alba de Céspedes e Adriana Ramelli
FrancoAngeli

Marco D’Anna
Passages
Artphilein Editions

Danilo Treccani
Il bambino che spari dietro l’armadio
Pubblicazione indipendente

Ai margini del Sud, la luce chiede conto. Si costruisce qui una mappa irregolare di presenze artistiche che hanno attraversato il Ticino nel primo Novecento, attratte da un Sud che prometteva libertà espressiva più che stabilità. Alberto Nessi, nel suo ultimo *In cerca della luce* (il cui sottotitolo è *Storie di artisti venuti in Ticino*) sceglie il racconto come forma di prossimità: non ricostruisce carriere, ma si avvicina a esistenze segnate da scelte radicali, da una fedeltà ostinata al fare artistico, spesso pagata con isolamento e povertà. I pittori (tra i nove di cui si parla nel libro e dei quali compaiono alcune opere, vi è anche una pittrice), spiriti inquieti, non vengono idealizzati, emergono piuttosto nel loro attrito con il mondo: astiosi verso l’accademia, individualità ombrose, esili interiori, internamenti, silenzi. I villaggi ticinesi entrano in queste traiettorie come elementi attivi, capaci di modificare lo sguardo e il gesto, fino a diventare materia stessa dell’opera. La scrittura procede per tocchi misurati, evitando l’aneddoto e lasciando spazio a una domanda che attraversa tutte le pagine: che cosa significa perseverare nella creazione, quando non offre né riparo né riconoscimento?



In *Un legame mai nato*, la vicenda procede per piccoli scarti, attraverso ricordi, intuizioni e tensioni interiori che si accumulano pagina dopo pagina, mettendo il lettore di fronte a ciò che manca, a ciò che non è stato detto, a una verità rimasta sospesa troppo a lungo. Nel suo romanzo d’esordio, Luca Villoresi segue una giovane protagonista impegnata in un confronto difficile con le proprie origini, evitando facili spiegazioni e puntando dritto sull’impatto emotivo delle scelte. Più che sull’azione, il libro si concentra infatti sulle conseguenze: il peso delle omissioni, il senso di isolamento, il bisogno di capire da dove si viene per poter andare avanti, dove il passato non fa da semplice sfondo. Si tratta dunque di una lettura che parla di identità, di assenze e di scelte difficili, senza cercare scorciatoie.

Un modo discreto di fare storia è quello di seguire il filo di una lettera, poi quello di un’altra, e accorgersi che – tra saluti, confidenze, scarti d’umore – si compone un’idea di mondo. Succede nel volume *Alba de Céspedes e Adriana Ramelli. Due intellettuali del Novecento* di Miriam Nicoli (FrancoAngeli, 2025), ricercatrice di Mendrisio, che edita e legge il carteggio nato a Lugano nel 1954 tra Adriana Ramelli, alla guida della Biblioteca cantonale luganese, e Alba de Céspedes, scrittrice italo-cubana di risonanza internazionale. Nelle missive, distese su quasi quattro decenni, tornano domande sul lavoro intellettuale, sulla scrittura come mestiere e necessità, e sul «posto» delle donne – in casa, nelle istituzioni, nello spazio pubblico. Ne esce un doppio ritratto: due voci autonome, allergiche alle gerarchie di genere, capaci di fare dell’amicizia un laboratorio critico. Nicoli, formata a Losanna, ricostruisce anche il contesto: reti e scambi culturali fra Italia e Svizzera nel dopoguerra, conferenze, editoria. E restituisce a Ramelli una biografia intellettuale finalmente a fuoco, figura decisiva per la presenza dell’italiano e della cultura italoфона nel nostro Paese.



All’orizzonte, quasi inghiottite dalla luce, scorrono navi che sembrano immobili. In *Passages* Marco D’Anna – fotografo noto e attivo da anni nell’area luganese e già nostro collaboratore – concentra l’attenzione sulle grandi vie marittime del commercio contemporaneo e sceglie la distanza come misura dello sguardo: i cargo appaiono minuscoli, sospesi tra mare e cielo, presenze che chiedono tempo. Il libro, pubblicato da Artphilein Editions, attraversa i corridoi oceanici trasformandoli in paesaggio mentale. Le imbarcazioni diventano segni di una trama estesa e poco percepibile che collega continenti, materie, fasi produttive e distribuzione. Ogni immagine rimanda a tragitti ripetuti, a passaggi che precedono l’oggetto quotidiano e ne raccontano la complessità.

Un nascondiglio domestico, scelto per sparire e, nello stesso gesto, per farsi notare: da lì prende avvio un racconto che non cerca alibi né pietà, ma parole precise. *Il bambino che spari dietro l’armadio* è un memoir in cui il malcantonese Danilo Treccani intreccia infanzia e maturità, seguendo un filo che porta fino a una diagnosi arrivata tardi: l’ADHD, finalmente nominato, rilegge a ritroso inquietudini, disallineamenti, cadute. Il libro alterna scene nette e riflessioni: la scuola come luogo ostile, la fatica di stare «al passo», le ferite incise nella propria anima da esclusione e derisione, la ricerca di strategie di sopravvivenza che a volte diventano dipendenze. Sullo sfondo, ricorrono paesaggi e dettagli del Ticino – non cartoline, ma punti d’appoggio emotivi – insieme ad altri luoghi che segnano i passaggi di vita dell’autore narratore. Treccani è informatico, viaggiatore, vigile del fuoco, e pure fotografo, tant’è che si sente nella scrittura una sensibilità visiva, fatta di tagli rapidi e immagini che restano. Il risultato non è un saggio educativo né un manifesto: è una testimonianza che prova a trasformare la neurodivergenza in materia narrativa, e la fragilità in una forma di chiarezza.

storia

mondo anche nel luogo della punizione

Rosa milita nel Partito socialdemocratico tedesco ed entra in collisione con l'ortodossia del suo dirigente Karl Kautsky. Taccia di autoritarismo Lenin e predilige un approccio politico maggiormente spontaneo. Giornalista, saggista, rimane il suo scritto *Accumulazione del capitale* del 1913. Nel 1916 è tra i fondatori dello Spartakusbund che promuove l'insurrezione.

L'immagine che si ha di Rosa è duplice, come la sua vita; da una parte la si vede assetata di sangue e dall'altra una sentimentale «osservatrice di uccelli e amante dei fiori», scrive Hannah Arendt. Ma l'aspetto maggiormente rilevante per Arendt è la scoperta da parte di Netti, biografo di Rosa, del «gruppo dei pari», oggi completamente scomparso. Il suo nucleo era formato da ebrei assimilati. Ebrei colti, borghesi, di cultura tedesca (Rosa conosceva a memoria Goethe) e di formazione politica e morale russa. Friedrich Nietzsche è il primo a capire che in Europa gli ebrei sono «buoni europei». Arendt sostiene che le borghesie ebraiche di Parigi, Londra, Berlino, Mosca... non erano internazionaliste, come sostenevano, bensì europee. Non avevano una patria perché la loro patria era l'Europa. Rosa parlava correntemente polacco, russo, tedesco, francese e conosceva l'inglese e l'italiano. Era un *outsider* e rimase, conclude, un'ebrea polacca.

Rosa passa in prigione circa quattro anni in diversi momenti della sua vita. Nel 1904 a Zwickau, nel 1906 a Varsavia, nel 1907, nel 1913 e nel 1916 nel carcere di Barnimstrasse a Berlino, e da qui spostata nella fortezza di Wronki nella regione di Poznan. Esce dal carcere il 9 novembre 1918, pochi mesi prima del suo assassinio.

Il volume delle edizioni Casagrande presenta venti lettere e sedici fogli provenienti dagli erbari di Rosa. Let-

tere struggenti nelle quali sono presenti oltre alla sua amata gatta Mimi, delle oche, delle cinciallegre, dei fringuelli, degli usignoli, dei canapini; poi api, formiche... Ma rivelano anche la sua passione per la pittura. In una lettera del 1917 dal carcere di Wronki indirizzata a Luise Kautsky chiede se Robert Kautsky, durante la prossima visita, forse potrebbe «realizzare il suo progetto di dipingermi, se gli bastano tre o quattro sedute. Oddio, questa idea mi diverte». Quella che più rivela la sua sensibilità è indirizzata a Sophie Liebknecht nel 1917, scritta dal carcere di Breslavia dove incontra dei bufali addetti al trasporto dei sacchi. Il soldato li frusta e, durante l'operazione di scarico, un bufalo sanguinante la guarda con i suoi occhi neri e dolci; «mi sono messa davanti a lui e l'animale mi ha guardata, mi sono scese le lacrime – erano le sue lacrime...».

Gli erbari amatoriali sono realizzati con la vegetazione raccolta nei cortili delle varie prigioni o nelle vicinanze. In quello dell'infermeria del carcere di Berlino vi era un orto con verdure ed erbe aromatiche, ma anche delle galline. Gli erbari ci raccontano delle piante esistenti ai suoi tempi e ci aiutano a immaginare dove potevano crescere per ammirarne i colori e cercare di comprendere cosa viveva in quelle carceri: un'edera, una splendida anemone, una delicata malva, un asparagus...

Bibliografia

Rosa Luxemburg, *Un ardente desiderio di primavera – Erbe, animali e cieli nelle lettere dal carcere*, a cura e traduzione di Danilo Baratti e Patrizia Candolfi con uno scritto di Nicola Schoenenberger, Edizioni Casagrande, novembre 2025, 184 pp illustrate a colori

L'eredità di padre Pozzi

Convegno ♦ Pubblicati da Armando Dadò gli atti della giornata di studio locarnese

Pietro Montorfani

Nel 2023, a cento anni dalla nascita, si era ricordata in Ticino la figura di padre Giovanni Pozzi, lo studioso, italianista e filologo cappuccino originario di Locarno, per molti anni docente di letteratura all'Università di Friburgo. In quell'occasione, oltre ad alcuni eventi collaterali, erano stati organizzati ben due convegni scientifici: uno «ufficiale», a maggio a Lugano, promosso dall'Associazione Biblioteca Salita dei Frati in collaborazione con l'USI e il Dipartimento di italiano dell'ateneo friburghese; e uno più «spontaneo», il 14 ottobre a Locarno, per iniziativa di Carlo Ossola e François Dupuigrenet.

Padre Giovanni Pozzi ritorna alla luce rinnovando la cultura francescana proprio a ridosso degli 800 anni dalla scomparsa del santo fondatore

Gli atti del primo convegno, *La costanza del risultato, l'ardimento dell'interpretazione*, erano stati pubblicati da Interlinea nell'autunno del 2024, mentre quelli della seconda giornata di studi hanno trovato sede pochi mesi più tardi presso l'editore Dadò, sotto il significativo titolo *Preghiera e poesia*. Una destinazione non casuale, perché il medesimo editore locarnese aveva già ospitato nel 2023 il libro *San Francesco di scrittura in preghiera*, un'antologia dei principali studi pozziiani sul *Cantico delle creature*, curata dallo stesso Dupuigrenet.

Se il primo convegno, quello luganese, si era concentrato dichiaratamente su Pozzi, sui suoi ambiti di ricerca e sugli studiosi con i quali si era relazionato, con testimonianze anche di chi lo aveva conosciuto, l'appuntamento locarnese (e il volume Dadò



Questo disegno di Enzo Cucchi è alla base della copertina del libro *Per Padre Pozzi. Preghiera e poesia*, edito da Armando Dadò.

ben lo dimostra) allargava piuttosto lo sguardo provando a concepire una serie di affondi tematici che non sarebbero forse spiaciuti al diretto interessato. Un convegno, insomma, non tanto *su* di lui quanto *per* lui, immaginandolo come un potenziale relatore o al limite uno spettatore curioso. In realtà alcuni dei contributi restano comunque molto aderenti alla sua figura: così avviene ad esempio per il capitolo di François Dupuigrenet sulle litanie mariane e la collaborazione con Mario Botta ed Enzo Cucchi per la chiesa del Tamaro, oppure quelli di Laura Quadri sugli studi mistici, di Saverio Snider sulla religiosità popolare o di Alessandro Martini (suo successore alla cattedra friburghese) sul Pozzi «lettore di poesia».

Altri studiosi invece, forse anche perché più esterni alla rete delle conoscenze svizzero-italiane, da Pozzi partono per andare altrove, sempre comunque dentro il raggio della cultura francescana: Holly Flora si dedica alle *Lettrici laiche davanti alle stigmate di san Francesco*, Alessia Meneghin alle *Forme e modi della devozione popolare in Toscana nel tardo Medioevo* e Daniele D'Aguianno – citando indirettamente un bel titolo di Pozzi – a *Come pregava la gente al Centro e al Sud*. Giacomo Jori, docente all'USI, scrive di *San Francesco nella letteratura italiana fra Rinascimento e Barocco*, Erminia Ardisino propone invece un contributo su *La «Vita di Iesu Christo» di Ludovico da Filicaria* (che fu uno dei fondatori del convento cappuccino di Bigorio) mentre Sandra Migliore si occupa degli «usi e abusi» della figura di san Francesco nel XX secolo.

Nel complesso traspare, dal volume curato da François Dupuigrenet e Laura Quadri, una vitalità non soltanto delle prospettive di ricerca inaugurate da padre Pozzi attorno al tema della preghiera che si fa poesia (e viceversa), ma soprattutto degli studi francescani più in generale, proprio oggi che entriamo in un importante anno giubilare – gli 800 anni dalla scomparsa del santo fondatore – durante il quale possiamo aspettarci un profluvio, se non una vera e propria alluvione di pubblicazioni sul tema. Bene che anche la Svizzera italiana, con questa e altre iniziative, senta la necessità di fare la propria parte.

Bibliografia

Per Padre Pozzi. Preghiera e poesia, a cura di François Dupuigrenet e Laura Quadri, Armando Dadò, 2024

Più che una raccolta, una serie di urti

Racconti ♦ *Tiri di rimbalzo* di Mario Giudici e la messa in crisi della forma breve tra controllo e deviazione

Manuela Mazzi

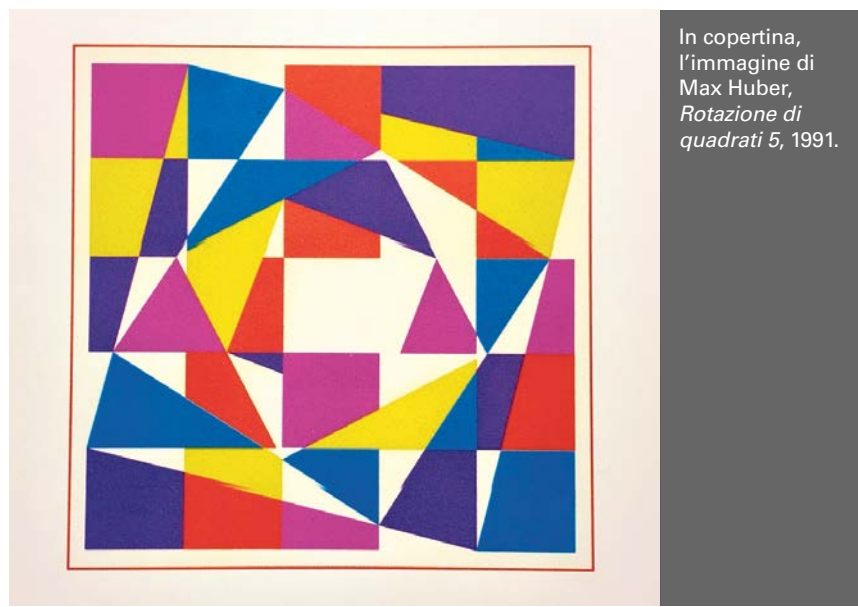
Si dice che la parte difficile, per una raccolta di racconti, sia la sua tenuta di senso, l'architettura semantica, se vogliamo dirla in modo più tecnico. Non di per sé i singoli racconti, che se son ben fatti quelli stanno pure bene per conto loro. Ecco: in *Tiri di rimbalzo* di Mario Giudici (Giampiero Casagrande editore, 2025) a fornire la cornice perfetta è proprio il titolo che chiarisce sin da subito la «poetica» (si può dire?) di cui è intrisa l'intera raccolta.

I racconti del mendrisiottese Giudici non hanno coerenza di lunghezza, né di tema, né di voce, piuttosto si dispongono per urti successivi, prendendosi il proprio spazio, occupando un determinato campo narrativo, senza preoccuparsi troppo di mettersi d'accordo con gli altri.

Non per nulla, lo stesso Gilberto Isella, nella prefazione, fornisce una chiave di lettura solida e autorevole, individuando nell'azione del *rimbalzo* la figura centrale della raccolta: deviazione, effetto imprevisto, perdita di controllo. «Nell'indagare il mondo, spesso alla ricerca dell'inconsueto, l'io non è mai al riparo da urti o virtuali colpi di rimbalzo», scrive Isella, allar-

gando lo sguardo che va ben oltre la sola favola. Perché è così, i racconti di Giudici non fanno stare tanto comodo il lettore. Anzi, spesso, fingono di essere accoglienti, di mostrare momenti di ordinaria sopravvivenza, per poi slittare però verso quel che qualcuno potrebbe considerare addirittura perturbante, proprio quello originale, dato che in scena Giudici ricrea ambienti domestici, una strada, un giardino, l'orlo di una piscina, giochi, incontri tra amici, riti minimi che dovrebbero servire a prendere le misure del mondo, che poi l'autore distorce un poco mettendo in tensione la storia.

Vien da sé l'impressione che il mondo di queste narrazioni risulti instabile, come sembrano esserlo alcuni personaggi, e talvolta pure il narratore stesso, che pare spesso fregarsene persino della linea temporale. Come capita in *Osmosi*, dove l'età del protagonista è incerta, e gli spostamenti del tempo approssimativi, così da non chiarire mai se a parlare sia un adolescente, un adulto, o un adulto che continua a pensare come un ragazzo. Uno slittamento che non viene tematizzato, ma lavora tra le righe, producendo



In copertina, l'immagine di Max Huber, *Rotazione di quadrati 5*, 1991.

un senso di disagio, quell'inquietudine narrativa che tiene vispi i lettori.

Abbiamo detto di *Osmosi*, ma tra gli altri c'è anche *Indelebile* che sembra godere di una precisione scientifica, tanto che chi legge è quasi tentato di verificare ogni spiegazione e ogni termine usato, come se la scrittura lo sfidasse sul terreno della competenza, oltre che su quello dell'immaginazio-

ne. Diciamo di questi, ma come questi anche gli altri racconti, servono tutti – in un certo senso – a mettere in crisi, ciascuno a suo modo, l'affidabilità della mediazione narrativa.

Certo, non ha tutti i torti Isella quando dice che «l'importante è centrare i bersagli», pur accettando «la ferita e il fallimento». Ma diciamolo, in *Tiri di rimbalzo* il bersaglio sembra

spostarsi mentre lo si prende di mira. Ed ecco quello che intendevamo all'inizio: il *rimbalzo* del titolo, è quello che ritroviamo negli eventi narrati, nelle relazioni tra i personaggi, e persino nella forma stessa del racconto: focalizzazioni che si ribaltano, voci che si avvicinano, improvvise sospensioni metanarrative.

Ma, soprattutto, il confronto con l'altro, questo rimbalzare tra noi, che Isella individua come caposaldo dell'indagine esistenziale, qui lo possiamo immaginare nel rapporto fra chi scrive e chi legge. È stato bravo, infatti, Mario Giudici a giocare con il lettore che sembra essere invitato a orientarsi in uno spazio creativo che non vuole rimanere ingabbiato in una cornice rigida e che scende in campo ritrovandosi su un terreno irregolare, pieno di deviazioni da imboccare senza temere di perdersi.

Tiri di rimbalzo non è dunque una raccolta tradizionale, né una sequenza di esercizi di stile, ma semmai un'esperienza di lettura, fatta di controllo e deviazione, precisione e scarto; è questa la forma che deve adottare un tiro di rimbalzo.